POSTFAZIONE

Trockij cent'anni dopo, ovvero: dagli amici mi guardi Iddio

Antonio Caronia

[Postfazione a: *Žižek presenta Trockij. Terrorismo e comunismo,* ed. it. a cura di A.C., Mimesis, Milano 2011]

Sarà vero, come suppone Antonio Negri, che Žižek sia diventato trockista? A modo suo (cioè, in una variante molto personale, diciamo pure trockista-lacanista), parrebbe di sì, a giudicare dall'impianto e dalle scelte di questo libro. Ed è da apprezzare, francamente, il coraggio e l'anticonformismo di scegliere, per presentare la figura di Trockij, un'opera così ostica come *Terrorismo e comunismo*. Così indigesta, la risposta del bolscevico Trockij al "menscevico" Kautsky nel 1920, che è comprensibile la scelta successiva al 1927 di liberarsi di questo libro da parte sia dello stesso Trockij che dei suoi seguaci. Ignorato nella produzione successiva del "profeta disarmato" ed "esiliato" (a partire dall'autobiografia *La mia vita,*del 1929), *Terrorismo e comunismo* è stato poi sempre fonte di imbarazzo da parte di tutti i seguaci di Trockij, organizzati o meno nelle varie scuole e sette che, dal 1940 in poi, si sono proclamate a vario titolo e in vario modo "Quarta Internazionale". Anche per questo il "trockismo" di Žižek è quindi atipico: provocatorio e spavaldo, come è nello stile del filosofo sloveno. La sua intenzione è trasparente, ed è esplicitamente enunciata nella sua presentazione dell'opera. Dimostrando, in qualche modo, l'ineluttabilità storica delle scelte del potere sovietico nel 1919-20, nel disastro e nella tempesta della guerra civile ("comunismo di guerra", militarizzazione del lavoro, ulteriore repressione del dissenso politico e sociale, tanto di destra quanto di sinistra), ma evidenziando la differenza – non solo di stile, ma anche di prospettive – fra Lenin e Trockij da una parte, Stalin dall'altra, sarà possibile, secondo lui, rendere chiaro che "la figura di Trockij (...) costituisce un elemento che disturba l'alternativa 'o socialismo (social)democratico o totalitarismo stalinista'"[1] . Per dimostrare questa fondamentale differenza fra Trockij e Stalin, Žižek mobilita, come abbiamo visto, un'impressionante quantità di artiglieria teorica, da Hegel a Deleuze. Con scarsi risultati, tuttavia. Oggi, l'alternativa "o socialismo democratico o totalitarismo stalinista", si è già dissolta da sola dopo il 1989. La caduta del muro di Berlino, la conseguente dissoluzione dell'impero sovietico dal punto di vista economico e geopolitico, l'affermarsi di una nuova fase di espansionismo capitalista all'insegna di una rafforzata ed estesa "globalizzazione", hanno mostrato a sufficienza che socialdemocrazia e comunismo storico non erano che due varianti di una risposta al potere capitalista tutta interna alle dinamiche novecentesche, due varianti che delle caratteristiche di quel potere tenevano entrambe conto, e, ahimé, ne erano entrambe influenzate nella stessa misura (anche se con modalità differenti). Una volta passati dal capitalismo industrial-fordista a quello immateriale-linguistico-postfordista, esse appaiono molto meno lontane di quanto sembrarono ai nostri padri e ai nostri nonni (e ai meno giovani tra noi). Nessuna di esse (ma su questo Žižek nei suoi momenti di maggiore lucidità concorderebbe) può essere agita oggi come alternativa credibile al capitalismo globale.

1 Cfr. *supra,* p. 28.

Il marxismo di Trockij

Ma se, secondo Žižek, Trockij disturbava l'alternativa "o socialismo democratico o totalitarismo stalinista", ciò significa che egli era portatore di un modello teorico, o politico, o teorico-politico, in grado di correggere quella distorta e paralizzante dicotomia? A livello più propriamente teorico, il filosofo sloveno non ci dà molte indicazioni. Ma non c'è dubbio che, nel panorama del marxismo di inizio Novecento, Trockij fosse il leader più dotato di acume teorico-politico, dimostrandosi una delle menti migliori di quel panorama anche a livello internazionale (almeno al pari di Rosa Luxemburg e di Lenin), e che abbia costruito il paradigma politico che, nel passaggio dal febbraio all'ottobre 1917 in Russia, si rivelò il più preciso e lungimirante. Tra il 1903 e il 1917, Trockij se ne era stato per conto suo e non si era schierato con nessuna delle due fazioni in cui si era diviso il Partito Operaio Socialdemocratico Russo (i menscevichi di Martov e di Dan, e i bolscevichi di Lenin) – tranne qualche periodo di difficile (e infatti transitoria) collaborazione con i mescevichi; e ciò proprio perché non era soddisfatto delle visioni schematiche e gradualiste dei due gruppi quanto al rapporto tra la fase borghese e quella socialista della rivoluzione. Le tesi dei menscevichi, le più aderenti alla vulgata marxista maturata all'interno della Seconda Internazionale, prevedevano una netta separazione tra le due fasi, non solo dal punto di vista degli obbiettivi ma anche dei tempi. Così lo storico E.H. Carr riassume le tesi mesceviche:

> La rivoluzione socialista poteva essere fatta solo da un proletariato agguerrito; il proletariato russo poteva diventare agguerrito solo in seguito allo sviluppo del capitalismo russo; il capitalismo russo poteva svilupparsi solo in seguito al trionfo della rivoluzione borghese. Questo sillogismo comportava non solo la separazione teorica delle due rivoluzioni (che tutti i gruppi erano pronti ad ammettere), ma anche un intervallo di tempo tra di esse. Esso escludeva qualsiasi politica che si proponesse la preparazione immediata di una rivoluzione socialista, e relegava il proletariato, in quella fase, al ruolo di alleato in subordine della borghesia. I menscevichi non credevano che il proletariato russo, mediante l'alleanza con le masse contadine, potesse anticipare il corso previsto da Marx.[2]

La visione di Lenin non era così schematica, e prevedeva che, alleandosi con le masse contadine, il proletariato potesse non solo portare a compimento la rivoluzione democratico-borghese che la borghesia russa, per il suo particolare sviluppo storico, non era in grado di suscitare, ma anche avviare un processo socialista. Ma Lenin non era disposto a impegnarsi su una previsione precisa della forma politica che avrebbe assunto questo passaggio, e quindi non avanzò, per la Russia, la classica formula del *Manifesto dei comunisti* che era la "dittatura del proletariato", ma l'obbiettivo meno impegnativo di una "dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini"[3] - una formula che più tardi Trockij descriverà come una "formula algebrica", che conteneva un elemento "assai vago" (il ruolo dei contadini). "Può darsi che, sino a un certo punto, il carattere algebrico fosse l'elemento di forza della formula stessa, ma ne era altresì l'elemento pericoloso (...)"[4].

Quanto a lui, Trockij aveva maturato una visione molto più precisa, che gli veniva non solo dagli studi e dalle riflessioni teoriche, ma dalla partecipazione in prima persona e con un ruolo rilevante (unico fra i principali esponenti marxisti russi) alla rivoluzione del 1905. Dalla debolezza della borghesia russa e del suo partito politico (i cadetti), dall'esperienza della dinamica dell'interazione tra le forze sociali all'interno del processo rivoluzionario del 1905, che si era espresso nella prima forma di autorganizzazione di massa, il Soviet di Pietroburgo, Trockij (che di quel soviet fu presidente) si era convinto che in una situazione come quella russa anche rivendicazioni

---

2 Edward H. Carr, *A History of Soviet Russia. The Bolshevik Revolution 1917-1923*, Macmillan, London 1953, trad. it. di F. Lucentini, S. Caprioglio e P. Basevi, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Einaudi, Torino 1964, p. 54.

3 Vedi p. es. "Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica" (1905), in Vladimir Ilic Lenin, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1965, pp. 317-423.

4 Lev Trockij, *Permanentnaja revoljucija* (1929), ed. it. *La rivoluzione permanente,* prefazione e traduzione di Livio Maitan, Einaudi, Torino 1967, pp.59-60.

democratiche elementari come quella della giornata di otto ore avrebbero portato la classe operaia ad incrinare l'unità politica dei contadini, a trascinare con sé la componente proletaria e semiproletaria delle campagne, a prendere il potere e a connotare inevitabilmente in senso socialista un processo rivoluzionario nato, di per sé, come puramente democratico e borghese. In queste condizioni non avrebbe più avuto senso la classica distinzione fra programma minimo e programma massimo, e ci sarebbe stata una "continuità rivoluzionaria" fra i due. Trockij esponeva queste concezioni, che costituivano l'embrione della sua teoria della "rivoluzione permanente", dapprima in articoli su vari giornali, poi nel libro *Bilanci e prospettive*, uscito per la prima volta a Pietroburgo nel 1906.[5]

> La posizione di avanguardia della classe operaia, il legame diretto che la unisce alle campagne rivoluzionarie, l'influenza che ha sull'esercito, tutto ciò la spinge inevitabilmente al potere. Vittoria completa della rivoluzione significa vittoria del proletariato. Il che significa a sua volta carattere ininterrotto della rivoluzione. Il proletariato assolve i compiti fondamentali della democrazia e la logica della sua lotta immediata per il consolidamento del suo dominio politico fa sì che a un determinato momento gli si pongano dinnanzi problemi puramente socialisti. Così si stabilisce una continuità rivoluzionaria tra programma minimo e programma massimo. Non si tratta di un "sol" colpo, non si tratta di un giorno o di un mese, ma di tutta una fase storica di cui sarebbe assurdo fissare a priori la durata.[6]

Trockij stesso riassunse così, qualche anno dopo, le sue critiche alle posizioni mensceviche e a quelle bolsceviche dell'epoca:

> Se i menscevichi, che partono dalla concezione astratta "la nostra rivoluzione è borghese", arrivano all'idea di adattare tutta la tattica del proletariato alla condotta della borghesia liberale sino alla conquista del potere da parte di questa, i bolscevichi, partendo da una concezione non meno astratta "dittatura democratica ma non socialista", arrivano all'idea di una limitazione volontaria del proletariato che detiene il potere a un regime di democrazia borghese. È vero che tra menscevichi e bolscevichi esiste una differenza essenziale: mentre gli aspetti antirivoluzionari del menscevismo si manifestano sin d'ora in tutta la loro estensione, ciò che vi è di antirivoluzionario nel bolscevismo è pericoloso, e molto seriamente, soltanto nel caso di una vittoria rivoluzionaria.[7]

Carr così commenta: "Non si può negare che Trockij, con un lampo della sua eccezionale capacità di penetrazione, abbia esattamente prefigurato in questo passo quello che fu il comportamento della maggior parte dei capi bolscevichi di Pietrogrado prima del ritorno di Lenin nell'aprile 1917"[8]. Se "ciò che vi è di antirivoluzionario nel bolscevismo" non ebbe quindi modo di manifestarsi appieno nel 1917 (e Trockij lo riconobbe in una nota ripubblicando questo suo articolo del 1909 nella seconda edizione di *1905*) non fu quindi certo per merito di Zinov'ev, Kamenev, Bucharin, ma per la sterzata impressa da Lenin al partito e riassunta nelle sue "Tesi di aprile"[9], che sconfessavano la linea di appoggio critico al governo Kerensky sin lì seguita dal gruppo dirigente bolscevico, scioglievano la "formula algebrica" della dittatura democratica rivoluzionaria, e preparavano la presa del potere. Trockij riconosceva con soddisfazione questa chiarificazione, e già in luglio si univa ai bolscevichi. I quali tuttavia, e non senza qualche ragione, non lo considerarono mai sino in fondo "uno di loro".

---

5 *Itogi i Perspektivy* (1906), trad. it. *Bilanci e prospettive,* in L.D. Trockij, *Classi sociali e rivoluzione,* con un saggio introduttivo di Attilio Chitarin, edizioni Ottaviano, Milano 1976.

6 *La rivoluzione permanente,* cit., pp. 51-52 e 73. Trockij riporta qui brani di un articolo pubblicato alla fine del 1905.

7 Lev Trockij, "Le nostre divergenze" (1909), in *1905* (1909, 2^ ed. 1922), tr. it. di E. Navarra, *Millenovecentocinque,* Newton Compton, Roma 1976, p. 239.

8 Edward H. Carr, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, cit., p. 61.

9 V. "Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale", in Vladimir Ilic Lenin, *Opere scelte*, cit., pp. 713-717.

Le ragioni di una sconfitta

"Ciò che vi è di antirivoluzionario nel bolscevismo" avrebbe però avuto modo di manifestarsi, come sappiamo, ben presto. E forse non solo dopo la morte di Lenin. Già nel 1918-20, nel corso della guerra civile, le basi materiali della società russa vengono messe a dura prova dall'invasione delle forze alleate e dalla sollevazione dei generali zaristi; il comunismo di guerra, una scelta indubbiamente inevitabile e forzata data la situazione, non favorisce però la coesione sociale, crea un aggravamento intollerabile delle condizioni di vita dei contadini e aumenta la rivalità fra città e campagna, ponendo le premesse di tensioni che non si spegneranno probabilmente mai più per tutta la storia della Russia sovietica. Dopo il 1923, poi, la presa del potere all'interno del Partito comunista da parte di Stalin e di quelli che accetteranno di diventare i fedeli esecutori dei suoi ordini, la formazione di un vasto ceto burocratico che assumerà sempre più le caratteristiche di una classe sociale sfruttatrice, la teorizzazione della "costruzione del socialismo in un paese solo", la trasformazione del partito in una spietata macchina statale repressiva, e del "marxismo" in una grottesca ideologia che pretende di dettare legge in tutti i campi, dalla letteratura alla linguistica alla biologia – tutto ciò farà dell'Unione Sovietica uno dei peggiori incubi del Novecento. Trockij fu la più illustre vittima di questo processo, fino al suo assassinio nel 1940. E dal 1926-27 in poi, tentò in tutti i modi – con le limitatissime possibilità che aveva – di contrastarlo. Soggettivamente, non c'è alcun dubbio (Žižek ha ragione) che fosse incolmabile la sua distanza intellettuale, politica, morale, culturale, da Stalin e dalla nuova classe dei burocrati destinata a gestire il potere sino al 1989 (e, ci sia consentito di pensare, anche dopo, anche sino ad oggi). Ma basta questo per escludere che, in qualche modo, anche Trockij sia stato oggettivamente una parte del problema del fallimento della prima rivoluzione proletaria del mondo? Che la sua pretesa di essere (nell'ultima parte della sua vita) un antidoto e una soluzione a quel problema (una soluzione perdente, certo, nell'immediato, ma almeno di testimonianza) fosse infondata? Detto ancora più brutalmente: non si potrà avanzare l'ipotesi che anche nelle forme più "nobili" e politicamente sostenibili di "marxismo" non si nascondessero i germi di quell'involuzione e di quell'incubo?
Non si può rispondere a domande così ampie nei limiti di un breve saggio. Ma si può cercare qualche elemento di chiarificazione. Quali furono le ragioni della "degenerazione" staliniana, del fallimento dell'utopia sovietica? La prima, e più importante, è una ragione che tutti i marxisti, almeno i marxisti rivoluzionari, i comunisti, avevano chiara sino al 1923 – e anche questa Žižek mette in luce chiaramente e correttamente. Rivoluzione permanente o no, dittatura del proletariato o dittatura democratica, via parlamentare o rivoluzionaria, tutti i marxisti sapevano benissimo che la condizione per la vittoria del socialismo in un paese (tanto più se arretrato, ma lo stesso valeva anche per un paese industrialmente avanzato) era che si innescasse un processo rivoluzionario mondiale. Non era possibile superare il capitalismo nell'ambito dei confini nazionali. E quindi, la presa del potere in Russia non bastava, non era assolutamente sufficiente per assicurare una vittoria stabile del proletariato. La Russia poteva essere solo l'innesco di una rivoluzione mondiale. Se ciò non si fosse verificato, il paese che aveva dato il la a un processo abortito, da quel punto di vista sarebbe stato condannato. Nel 1906 Trockij aveva scritto: "Senza l'appoggio diretto del proletariato europeo, la classe operaia russa sarà incapace di restare al potere e di trasformare il suo dominio temporaneo in dittatura socialista durevole. Nessun dubbio è consentito su questo punto. D'altro canto, è fuori dubbio che una rivoluzione socialista in Occidente ci permetterebbe di trasformare direttamente la momentanea supremazia della classe operaia in una dittatura socialista."[10] Nel 1920, mentre scriveva le pagine di *Terrorismo e comunismo*, Denikin, Yudenich e Kolchak erano già stati sconfitti, e l'Armata Rossa marciava su Varsavia (la sconfitta della Vistola sarebbe arrivata solo in agosto). Ma l'ora della rivoluzione in Europa stava ormai passando. Le repubbliche sovietiche di Baviera e d'Ungheria, sorte nel 1919, erano state soffocate nel sangue dopo soli pochi mesi di vita. In Germania i sindacati si erano, sì, opposti con successo in marzo al putsch di Kapp, e la fusione tra il piccolo KAPD e l'USPD (gli "indipendenti") aveva dato vita all'unico Partito comunista con un seguito di massa, oltre a quello russo, che però, nel marzo dell'anno dopo (1921) avrebbe subito

10 *Bilanci e prospettive,* in L.D. Trockij, *Classi sociali e rivoluzione,* cit., p. 131.

una bruciante sconfitta dopo un maldestro tentativo di insurrezione (incoraggiato, se non fomentato, dall'Internazionale e da Zinov'ev). Il II congresso dell'Internazionale comunista, riunito a Mosca nell'agosto 1920, poteva ancora illudersi che in gran parte dell'Europa ci fosse una situazione rivoluzionaria. Ma nello stesso mese il fallimento dello sciopero generale degli operai polacchi e la sconfitta dell'esercito russo in quel paese (un'avventura a cui Trotskij si era opposto) segnalavano che la situazione stava cambiando: "Non fu l'Armata Rossa, ma la rivoluzione mondiale, ad essere sconfitta dinanzi a Varsavia nell'agosto 1920."[11] Poteva lo stato proletario russo sopravvivere in una situazione internazionale del genere?
Il secondo elemento da tenere in considerazione è di carattere demografico. Il proletariato russo, già fortemente minoritario nel 1917, si presenta alla fine della guerra civile falcidiato sul piano numerico, indebolito – come tutta la popolazione – sul piano economico, demoralizzato sul piano politico. La sua parte più cosciente e organizzata si è trasferita in gran parte nell'Armata Rossa o nella nascente organizzazione dello stato "operaio".

> Così, quattro anni dopo la rivoluzione, la Russia presenta il paradosso di uno stato operaio, fondato su una rivoluzione proletaria, nel quale si assiste, secondo l'epressione di Bucharin, a una autentica "disintegrazione del proletariato". Mentre c'erano 3.000.000 di operai industriali nel 1919, non ce ne sono che 1.500.000 nel 1920, 1.250.000 nel 1921. (…)
> Ridotta di numero, la classe operaia è ancor più mutata in qualità. L'avanguardia, i militanti del periodo clandestino, i combattenti della rivoluzione, gli organizzatori dei soviet, la generazione dei quadri già provati come quella dei giovani entusiasti, ha lasciato le officine in massa fin dall'inizio della guerra civile: gli operai rivoluzionari occupano posti di comando nell'Armata Rossa, nell'apparato dello stato (…). A centinaia di migliaia, i proletari delle città si trasferiscono in quella campagna, con cui i legami sono sempre rimasti stretti. Non c'è più avanguardia, neppure nel senso marxista del termine, ma una massa di operai declassati, un sottoproletariato miserabile e impigrito.[12]

A questo proletariato, così indebolito e provato, a cui tanto si era chiesto nei quattro anni precedenti, Trockij pretendeva di imporre un regime militarizzato. Tra il 1919 e il 1920 fu la militarizzazione del lavoro che egli propose, con il corollario della trasformazione dei sindacati in una articolazione pura e semplice dello stato "operaio". Le sue posizioni crearono una vera sollevazione nel partito, e Lenin, che all'inizio era più o meno in accordo con lui, dovette prenderne le distanze e metterlo in minoranza nel comitato centrale.

> Trockij (…) [s]i preoccupava di trovare il mezzo per radunare nuovamente la classe operaia dispersa e riportarla nelle fabbriche. (…) Dato che non si poteva attirarli con le promesse di condizioni di vita migliori, concludeva, bisognava reclutarli per le fabbriche come soldati. Così, in maniera empirica, Trockij era arrivato all'idea della militarizzazione del lavoro. La rivoluzione aveva proclamato a gran voce il dovere di lavorare per ogni cittadino, e aveva dichiarato che "chi non lavora non mangia." Ora, sosteneva Trockij, era arrivato il momento di far rispettare quel dovere. (…)
> In quelle "tesi", pubblicate prematuramente dalla *Pravda* il 17 dicembre 1919, Trockij collegava significativamente questo schema al progetto di riforma militare da lui auspicato: la trasformazione dell'esercito in un sistema di milizie. Proponeva che per la mobilitazione civile del lavoro ci si servisse dello stesso meccanismo utilizzato per la mobilitazione militare. È strano vedere come la sua aspirazione di realizzare nell'esercito una riforma profondamente democratica si combinasse al tentativo di introdurre nell'organizzazione del lavoro questa forma estrema di coercizione. (…) Il lavoro civile doveva essere sottoposto alla disciplina militare; e l'amministrazione militare doveva fornire la mano d'opera alle unità industriali. Il commissario alla Guerra doveva assumere le funzioni di commissario al Lavoro.[13]

11 Edward H. Carr, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, cit., p. 999.
12 Pierre Broué, *Le parti bolchevique. Histoire du PC de l'URSS*, Minuit, Paris 1963, trad. it. di G. F. Venè, *Storia del partito comunista dell'URSS,* Sugar, Milano 1966, p. 173.
13 Isaac Deutscher, *The Prophet Armed. Trotskij 1879-1921*, Oxford University Press, London 1954; trad. it. di A.

Tutto il dibattito sulla militarizzazione del lavoro e sui sindacati dimostra comunque – al di là del fatto che le tesi di Trockij non siano passate, soprattutto dopo l'adozione della NEP – quanto il partito bolscevico e lo stato sovietico si stessero trasformando, già nel 1919-20, in apparati amministrativi di pura gestione e repressione della forza lavoro – cioè, al di là dei dispositivi utilizzati, che potevano essere differenti da quelli dei paesi capitalisti già esistenti, in strumenti di sfruttamento delle classi lavoratrici, di diretta estrazione e gestione del plusvalore. La repressione della rivolta dei marinai di Kronštadt nel marzo 1921, direttamente e brutalmente gestita dallo stesso Trockij, non è che una conferma di questo.
E qui veniamo al terzo elemento della definitiva involuzione della Russia sovietica dopo il 1923: la questione del partito. La storia delle lotte interne al Partito comunista russo, e poi sovietico, e l'abile ascesa di Stalin basata sull'enorme allargamento della base del partito stesso e sulla formazione del nuovo ceto burocratico (che gli consentì di liquidare, fra il 1923 e il 1927, tanto l'opposizione di Trockij quanto quella di Zinov'ev e di Kamenev) è stata già raccontata molte volte da Carr, da Deutscher, da Broué. Ma non sarà inutile ricordare che tutto questo processo ebbe un antefatto, e che già negli anni fra il 1903 e il 1912, gli anni in cui Lenin consolidò la sua leadership nell'ala bolscevica del POSDR, c'era stata una discussione proprio sul modello di partito da costruire, e sui rapporti fra partito e masse, e che Trockij, mentre su altre questioni andava avvicinandosi sempre più a Lenin, su questa mantenne inalterata la sua distanza da lui sino al 1917. La concezione del partito come "organizzazione dei rivoluzionari di professione", esposta da Lenin nel suo *Che fare?* (1902), era stata da lui aspramente criticata così:

> Il pensiero che erige il principio tecnico della divisione del lavoro a principio dell'organizzazione socialdemocratica, è portato – consapevolmente o no – a questa conseguenza inevitabile: separare l'attività cosciente dall'attività esecutiva, il pensiero socialdemocratico dalle funzioni tecniche per il cui tramite esso deve necessariamente porsi in atto. L'"organizzazione dei rivoluzionari professionali", più esattamente il suo vertice, appare allora come il Centro della coscienza socialdemocratica e, al di sotto, non vi sono che gli esecutori disciplinati delle funzioni tecniche.
> (…)
> Il compagno Lenin non si pone – perché nemmeno ci pensa – il problema che "va da sé": come compensare gli aspetti negativi della divisione del lavoro, come far partecipare ciascun militante al lavoro totale del Partito? No, egli oppone all'armata degli "esecutori" parziali lo stato maggiore centrale, che monopolizza personalmente la coscienza, la perspicacia, l'iniziativa, la perseveranza e la tenacia, infonde in tutte queste "minute frazioni" la fede nella loro indispensabilità all'opera comune. Che cos'è dunque? Un Partito o una manifattura "socialdemocratica"?
> Confrontate: «Le cognizioni, l'intelligenza e la volontà che il contadino o il mastro artigiano indipendente sviluppano, anche se su piccola scala (…) ormai sono richieste soltanto per il complesso dell'officina [del Partito – Trockij]. Le potenze intellettuali della produzione allargano la loro scala da una parte perché scompaiono da molte parti. Quel che gli operai parziali perdono si *concentra* nel capitale ["il Centro" – T.], di fronte a loro. Questa contrapposizione delle *potenze intellettuali* del processo di produzione agli operai, *come proprietà non loro* ["in quanto funzione centralizzatrice" – T.] e *come potere che li domina*, è un prodotto della divisione del lavoro di tipo manifatturiero.» (*Il Capitale*, IV, 12).[14]

Trockij non era solo, in quegli anni, a chiedersi se il partito di Lenin fosse un'associazione di persone libere che elaborava collettivamente la linea politica, la crescita della coscienza e l'organizzazione, o un'azienda in cui la direzione si ergeva autoritaria di fonte ai militanti come il

---

Drago, nuova ed. a cura di A. Chitarin, *Il profeta armato: Trotskij 1879-1921*, Longanesi, Milano 1983, pp. 465-66 (1^ ed. 1955).

14 Lev Trockij, *Naši Političeskie Zadači* (1905), trad. it. *I nostri compiti politici,* in Vladimir I. Lenin, Lev Trockij, Rosa Luxemburg, *Rivoluzione e polemica sul partito*, intr. di Giuseppe Bedeschi, Newton Compton Italiana, Roma 1973, pp. 294-95. La citazione di Marx è dal primo libro di *Il capitale*, Quarta sezione, cap. 12 (trad. it. di Delio Cantimori, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 404-05).

capitale di fronte agli operai. Anche Rosa Luxemburg vedeva nella concezione centralistica, "giacobino-blanquista" di Lenin gli stessi pericoli, e la criticava in termini ancora più duri, sollevando, tra l'altro, una tematica a cui Žižek, nel suo lacanismo, non dovrebbe essere indifferente:

> In questo preoccupato impegno di una parte della socialdemocrazia russa di preservare da certi passi falsi il movimento operaio russo (…) crediamo di scorgere quello stesso soggettivismo che ha già spesso giocato qualche brutto tiro al pensiero socialista in Russia. (…) L'Io schiacciato e fatto a pezzi dall'assolutismo russo prende la sua rivincita in questo: che s'insedia in trono, con la fantasia, nel suo mondo rivoluzionario, da sé, e si proclama onnipotente – sotto forma di un comitato di cospiratori in nome della inesistente "volontà popolare". (…)
> Finalmente appare sulla scena un figlio ancora più legittimo della Storia, il movimento operaio russo, che prende il più bello slancio per creare veramente, per la prima volta nella storia russa, una volontà popolare. Ma ecco che l'"io" del rivoluzionario russo erge prontamente il capo e si proclama di nuovo il demiurgo onnipotente della storia – questa volta da Sua Sovrana Maestà il Comitato centrale del movimento operaio socialdemocratico. All'intrepido acrobata sfugge che l'unico soggetto, cui ormai spetti questo ruolo di guida, è l'io collettivo della classe operaia, che ovunque si ostina a commettere i suoi errori e a imparare da sé la dialettica storica. In conclusione – diciamolo francamente fra noi – i passi falsi compiuti da un effettivo movimento operaio rivoluzionario sono, sul piano storico, senza confronto più fecondi e preziosi dell'infallibilità del miglior "comitato centrale".[15]

Attualità del marxismo?

Tanto Trockij quanto Rosa Luxemburg sbagliarono però clamorosamente previsioni, nelle loro precoci polemiche contro il modello leniniano di partito che diede a Stalin la possibilità di costruire una nuova versione dell'autocrazia in Russia. Nel 1904 e nel 1905 entrambi avevano limitato a una metafora le loro taglienti polemiche contro i "comitati di cospiratori". Chissà cosa avrebbe detto la Luxemburg, se non fosse stata assassinata dallo stato tedesco impersonato da un ministro socialdemocratico nel 1918, vedendo che "l'insediamento in trono" dell'"io del rivoluzionario russo" e il suo "proclamarsi il demiurgo onnipotente della storia" passavano tragicamente da una fantasia alla più allucinante delle realtà. Non possiamo saperlo. Sappiamo però che Trockij, sopravvissuto alle epurazioni, testimone prima dall'interno, poi (dopo il 1929) dall'esilio, delle trasformazioni della Russia sovietica, tentò sempre di circoscrivere il fallimento della rivoluzione che aveva contribuito a guidare in una sfera puramente sovrastrutturale, politica e culturale. Non lo sfiorò mai l'idea che la sua similitudine del 1905 fra lo "stato maggiore" del partito e il capitale si stesse concretamente realizzando, giorno dopo giorno, anno dopo anno, nell'Unione sovietica. In fondo il nucleo delle posizioni del Trockij in esilio sull'Urss sta tutto qui: dietro alla sua difesa della formula complicata e bizzarra dell'Urss come "stato operaio degenerato", al suo rifiuto di considerare l'Urss come un paese capitalista, seppure di tipo nuovo, c'era la disperata resistenza all'idea che la rivoluzione del 1917 fosse stata sconfitta. Perché questa idea si sarebbe portata dietro, inevitabilmente, l'altra: che la classe operaia internazionale era stata sconfitta, che il progetto rivoluzionario internazionale del proletariato aveva fallito, dal 1917 al 1923, che l'emergenza che il capitalismo internazionale stava affrontando negli anni 1920/30 e che avrebbe portato alla seconda guerra mondiale, era un'emergenza tutta interna al suo campo, e solo in maniera del tutto indiretta era determinata dalla contraddizione che Marx aveva individuato come quella fondamentale, quella fra capitale e lavoro. L'ondata di lotte internazionali iniziata alla fine dell'Ottocento in Germania e negli Stati Uniti, e che si era conclusa in modo inaspettato nel 1917 con la vittoria di una rivoluzione proletaria in un paese capitalista arretrato, e non avanzato, in un paese alla cerniera fra

15 Rosa Luxemburg, *Problemi organizzativi della socialdemocrazia russa* ("Die Neue Zeit", XXII, t. 2, Stuttgart 1904), in *Rivoluzione e polemica sul partito*, cit., pp. 379-80.

Europa e Asia e non nel cuore dell'Europa, quell'ondata non aveva prodotto la rivoluzione mondiale. Già a metà degli anni 1920 si poteva capire che l'effetto più importante di quel ciclo di lotte era stato quello di aprire, all'interno del campo capitalista e imperialista, uno scontro accanito – che sarebbe diventato sanguinoso e mortale nel 1939-40 – fra la "democrazia" e il fascismo. Non, si badi bene, come la retorica "democratica" avrebbe predicato a iosa prima e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, tra la "modernità" e l'arretratezza, tra il progresso consumista e la barbarie di un ritorno a modelli ancestrali, tra la società civile e il comunitarismo nostalgico. Niente affatto. Se il fascismo era nato in paesi arretrati come la Spagna e l'Italia, se l'antisemitismo si era sviluppato come "opinione pubblica" condivisa e con più raffinate motivazioni in un paese moderno a metà come la Francia, non si poteva dimenticare che il paese in cui quei modelli (fascista e antisemita) si erano veramente incarnati in un dispositivo politico potente e raffinato, con gli effetti più sviluppati e dirompenti, era l'avanguardia economica dell'Europa, era la Germania. Il confronto era dunque tra due diversi modelli, tra due diverse opzioni della modernità: quella borghese democratica e quella borghese autoritaria. La classe operaia aveva funzionato solo come detonatore di questo confronto. Nel 1922-23 il suo ruolo di possibile protagonista era già tramontato. La collocazione dell'Urss dopo il 1940 (non appena Stalin si fu reso conto dell'impossibilità di una coesistenza con Hitler) conferma questa constatazione.

Nello stesso modo (ma qui posso solo accennare alla questione) l'altro grande ciclo di lotte proletarie del Novecento, quello degli anni 1960-70, esemplificato per epitome nel biennio 1968-69, aprì la strada, con la sua sconfitta, a quella gigantesca ristrutturazione del capitalismo che è andata sotto il nome di "postfordismo" o di capitalismo delle "merci immateriali" o di "capitalismo della conoscenza", in cui siamo immersi ancora oggi.

Certo, la pretesa di Trockij di mantenere l'Unione Sovietica in quel perenne limbo di "società di transizione" fra capitalismo e comunismo fa sorridere. A volte fanno inorridire le sue capriole per assicurare un equilibrio fra la critica più dura alla burocrazia staliniana come espropriatrice del potere della classe operaia, e la difesa di ogni atto dello "stato operaio degenerato", anche il più odioso, che fosse interpretabile come l'acquisizione di posizioni a favore del proletariato (una cambiale esigibile più tardi, quando una "rivoluzione politica" avrebbe abbattuto la burocrazia e riconsegnato il potere al proletariato)[16]. Ma era una posizione che aveva una logica. E l'onestà intellettuale di Trockij fece sì che anch'egli, in qualche momento, verso la fine della sua vita, fosse in grado di enunciare con chiarezza almeno la possibilità che i presupposti del modello teorico su cui aveva basato tutta la sua vita politica dovessero essere abbandonati. Nella sua ultima opera, dedicata appunto alla discussione teorica e politica con i trockisti nordamericani fra il 1939 e il 1940, troviamo infatti questo passaggio:

> Portata sino in fondo, l'alternativa storica è la seguente: il regime staliniano costituisce una pausa ripugnante nel processo di trasformazione della società borghese in società socialista, oppure è la prima fase di una nuova società sfruttatrice. Se la seconda ipotesi dimostrerà di essere la più giusta, allora naturalmente la burocrazia diventerà una nuova classe sfruttatrice. Dovremo quindi riconoscere a malincuore che, se il proletariato mondiale dovesse realmente dimostrarsi incapace di compiere la missione che gli è stata affidata dal corso degli eventi, non rimarrebbe altro che riconoscere che il programma socialista basato sulle contraddizioni interne della società capitalista si sarà risolto in un'utopia. È chiaro che si richiederebbe un nuovo programma *minimo*, per la difesa degli interessi degli schiavi della società totalitaria burocratica.[17]

Trockij enuncia appena l'ipotesi, e passa il resto del libro a confutarla. È vero, commenta Deutscher, che "pronunciò [queste parole] per amore di polemica; ma fino allora non aveva mai contemplato così da vicino la possibilità di un totale fallimento del socialismo, neppure per amore

16 Vedi, per esempio, la posizione di Trockij favorevole all'invasione russa della Finlandia alla fine del 1939 (Isaac Deutscher, *The Prophet Outcast. Trotskij 1929-1940*, Oxford University Press, London 1963; trad. it. di M.E. Morin, *Il profeta esiliato: Trotskij 1929-1940*, Longanesi, Milano 1965, p. 595).

17 L.D. Trockij, *In difesa del marxismo*, a cura di Sirio Di Giuliomaria, Samonà e Savelli, Roma 1969, p. 48.

di polemica."[18] L'accenno al "programma minimo" dimostra però che egli era incapace di concepire un esito del processo storico di "fuoruscita dal capitalismo" diverso da quello (peraltro piuttosto fumoso) esposto nei classici del marxismo, dal *Manifesto* a *Stato e rivoluzione* di Lenin: socializzazione dei mezzi di produzione, abolizione della proprietà privata, sino all'estinzione dello stato. Quello era il programma massimo, e non andava toccato. Se l'Urss non era più una "società di transizione", ma una "società totalitaria burocratica", cioè una società basata sullo sfruttamento (per quanto di tipo nuovo), era solo un nuovo programma minimo che andava formulato.
Non sappiamo come avrebbe potuto evolvere il pensiero di Trockij se la piccozza di Mercader non avesse troncato la sua vita il 20 agosto del 1940. Tuttavia non è molto probabile che egli avrebbe abbandonato l'idea di un "programma socialista basato sulle contraddizioni interne della società capitalista". E invece, probabilmente, era proprio questo il nucleo concettuale che gli sviluppi della rivoluzione russa esigevano di rimettere in discussione. Che i "marxismi" di tutte le tendenze non abbiano reso un buon servizio a Marx è indubbio. E infatti molte delle tendenze rivoluzionarie attive negli anni 1960 e 1970, in Europa e in America, sostennero un "ritorno a Marx", un lavoro di demolizione di tutte le incrostazioni, politiche e teoriche, che attorno al suo pensiero avevano depositato le scuole marxiste, seconda- o terza-internazionaliste che fossero. E che ci siano diversi Marx, è anch'esso indubbio. Che il lavoro di sistemazione compiuto per la stesura di *Il capitale* (dallo stesso Marx per il primo volume e, per i successivi, da Engels) abbia tagliato fuori una serie di temi e di spunti presenti invece nei *Grundrisse,* anche questo è vero. Eppure, una ragione ci sarà se questo lavoro di "ritorno a Marx" non ha prodotto né una rivoluzione in Occidente, nella seconda metà del Novecento, né risultati teorici apprezzabili, se non la diluizione di alcuni temi marxiani in quadri (o abbozzi) teorici molto distanti. E allora, probabilmente, dobbiamo rassegnarci: se non ha funzionato sinora, è improbabile che un "programma socialista basato sulle contraddizioni interne della società capitalista" funzionerà in futuro. Perché, se è concepibile un Marx senza la legge del valore, un Marx senza la distinzione fra lavoro produttivo e improduttivo, senza gli schemi di riproduzione allargata, forse anche un Marx senza teorie del plusvalore, non è concepibile un Marx senza materialismo storico. Cioè un Marx senza filosofia della storia.
Ciò che dirottò su un binario morto i marxisti del Novecento fu proprio la loro fedeltà a questa filosofia della storia, alla convinzione che ci fosse una direzione obbligata, che l'iniziale ruolo "progressivo" del capitalismo fosse destinato a svanire e che lo stesso sviluppo capitalistico facesse maturare al suo interno le "contraddizioni" che avrebbero portato al superamento di quel modo di produzione e alla nascita di una società nuova, di una società "socialista". L'agente di questo processo era già lì, maturava e cresceva insieme col capitalismo, era il proletariato industriale, che una accorta politica delle sue avanguardie doveva trasformare da una "classe in sé" a una "classe per sé". La dialettica hegeliana era stata rovesciata, era stata "messa con i piedi per terra", certo. Ma sempre di dialettica hegeliana si trattava. La supposizione che la storia "avesse un senso", che fosse dotata di una sua intrinseca razionalità, restava inalterata nel passaggio da Hegel a Marx. Il disegno, il progetto razionale, non si chiamava più "inveramento dello Spirito assoluto", si chiamava "materialismo storico", ma la garanzia che la nuova società stesse ineluttabilmente maturando all'interno della vecchia assicurava che il processo si sarebbe realizzato, prima o poi. Le forme di questa realizzazione erano incerte e imprevedibili, ma il senso del processo era garantito a priori. È vero che il soggetto di questa trasformazione veniva sottratto a una visione fissista, astorica, ma restava sempre un soggetto, per così dire "essenzialista", garantito da leggi di sviluppo oggettive. Queste leggi non delineavano un'essenza immutabile di questo soggetto, anzi ne descrivevano lo sviluppo e la trasformazione: si trattava di una "essenza storica", ma sempre di una essenza si trattava. Marx si era illuso di aver superato Hegel: aveva solo riscritto il suo superbo e articolato disegno della storia e del destino del mondo umano da un altro punto di vista, da un'altra prospettiva.
Ecco perché Lenin e Trockij, e tutto il partito bolscevico, potevano pensare di stare lavorando per gli interessi storici del proletariato anche quando sostituivano il partito alla classe, anche quando agevolavano e gestivano l'ennesimo processo di alienazione politica ed economica dei lavoratori,

18 Isaac Deutscher, *Il profeta esiliato,* cit., p. 589.

anche quando costruivano e raffinavano gli strumenti che, in nome dell'emancipazione del proletariato, erano destinati a essere, invece, una nuova forma di asservimento e di dominio di classe. Ecco perché Lenin poteva teorizzare il rafforzamento dello stato "proletario" durante il "periodo di transizione" proprio come strumento di una finale "estinzione dello stato" che non sarebbe mai arrivata. Ecco perché Trockij poteva, in tutta buona fede, sostenere la militarizzazione del lavoro e l'assorbimento dei sindacati nell'apparato dello "stato di transizione", e dirigere la repressione degli insorti di Kronštadt, il cui programma era semplicemente il ristabilimento del ruolo dei soviet e la democrazia autorganizzata dei lavoratori. Ed ecco perché poteva solo concepire la possibilità della sconfitta storica di quel proletariato, ma non ammettere che quel processo fosse davvero in corso, e avesse già superato il punto di non ritorno.
Ci fu chi, negli anni 1920 e 1930, indicò una via d'uscita a queste aporie del marxismo. Ma non era né un dirigente né un militante politico, e neppure un accademico riconosciuto – e paradossalmente lavorava sul filo del rasoio dell'emersione di una componente messianica e millenarista del materialismo storico. Nel suo lavoro teorico e filosofico l'esigenza della rivoluzione veniva sganciata da "leggi storiche", dallo sviluppo oggettivo delle formazioni economico-sociali, e veniva invece affidata a una considerazione più concreta dei processi di soggettivazione, a una presa di posizione etica, a una volontà di giustizia. La rivoluzione, disse Walter Benjamin in quegli anni, prima di suicidarsi nello stesso anno dell'assassinio di Trockij, non si fa per realizzare un progetto di futuro. Si fa per vendicare le ingiustizie del passato, per provare a ricostruirne le macerie.

> C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta.[19]

Questa potente e acuta figurazione di Benjamin, legata a una lettura forse filologicamente insostenibile del quadro di Klee, è una delle critiche più radicali dell'idea di "progresso"[20] che sia mai stata formulata. Una rivoluzione fatta in nome del progresso, basata su una analisi delle "contraddizioni" che pretenda di individuare una direzione della storia, invece di lavorare sulle condizioni di formazione e di creazione delle soggettività, è destinata in modo quasi fatale a sacrificare sull'altare del futuro e delle "tendenze della storia" il concreto presente degli agenti storici, degli individui e delle classi sociali di cui pretende di interpretare le nascoste e profonde esigenze. È quello che è accaduto, nel corso del Novecento, alla rivoluzione russa – e successivamente a quella cinese e a quella cubana. Ma "le forze che sono in gioco nella storia non obbediscono né a una destinazione, né ad una meccanica, ma piuttosto al caso della lotta."[21] È questo "caso", l'emergenza degli avvenimenti, la nascita delle opportunità che si tratta di sviluppare, non la fedeltà a un dubbio e spesso pericoloso "disegno della storia". È l'ambiguità e l'imprevedibilità del *general intellect* che bisogna favorire, non una sua sinistra "razionalità alternativa", che si rivelerà almeno altrettanto oppressiva di quella a cui voleva contrapporsi. Ma la topologia del soggetto, in Marx, è rimasta altrettanto marcata ed esclusiva quanto era in Hegel, basata come era su una definizione di "classe" strettamente legata ai rapporti di produzione, e quindi ad una meccanica "appartenenza" (a cui si sovrapponeva soltanto, senza interagire, il

19 Walter Benjamin, "Tesi di filosofia della storia" n. 9, in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, trad. e intr. di Renato Solmi, Einaudi, Torino 1976 (1^ ed. 1962), pp. 72-73.

20 L'uso del termine "progressista" è stato, per tutto il XX secolo – ed è ancora adesso – una della cartine di tornasole più sicure per smascherare la miseria teorica e la predisposizione all'imbroglio delle forze politiche che si vogliono "di sinistra".

21 Michel Foucault, "Nietzsche, la généalogie, l'histoire" (1971), tr. it. "Nietzsche, la genealogia, la storia" in *Microfisica del potere*, a cura di Alessandro Fontana e Pasquale Pasquino, Einaudi, Torino 1977, p. 44.

processo di sviluppo della "coscienza di classe"). Il rovesciamento dell'hegelismo è avvenuto in Marx con la semplice indicazione di un diverso terreno di definizione del soggetto, senza sviluppare un lavoro di decostruzione delle pretese proprietà "universali" del soggetto stesso. Ecco perché tutta la critica all'ideologia sviluppata da Marx non ha potuto impedire che il marxismo si trasformasse a sua volta in ideologia, e in una delle ideologie più nefaste (anche se seduttive e affascinanti) del XIX e del XX secolo. Foucault ha osservato una volta che nel marxismo e nella psicanalisi (pur senza che queste siano in alcun modo assimilabili a delle religioni)

> abbiamo a che fare con i problemi, le interrogazioni, le esigenze (…) della spiritualità come condizione di accesso alla verità. Solo, è accaduto che nessuna di queste due forme di sapere, in maniera chiara e coraggiosa, ha preso esplicitamente in considerazione questo punto di vista. (…) Eppure, proprio l'idea di una posizione di classe, di effetto di partito, o l'appartenenza a un gruppo, l'appartenenza a una scuola, o l'iniziazione, la formazione dell'analista, e così via, sono tutti fenomeni che ci rimandano ai problemi relativi alla condizione della formazione del soggetto in vista dell'accesso alla verità. Solo che si preferisce pensarli in termini sociali, in termini di organizzazione, evitando di considerarli in base al taglio storico implicato dall'esistenza della spiritualità e delle sue esigenze. E d'altra parte, al contempo, il prezzo pagato per trasporre, per ridurre, le questioni relative a "verità e soggetto" sul piano di semplici problemi di appartenenza (a un gruppo, a una scuola, a un partito, a una classe eccetera) è stato proprio l'oblio del problema dei rapporti tra verità e soggetto.[22]

È appena il caso di ricordare che, in Foucault, né il termine "spiritualità" né il termine "verità" fanno riferimento a una qualsivoglia proprietà "sostanziale" di quei concetti, a una loro "essenza", ma appunto alla dimensione storico-discorsiva del soggetto[23]. Chiarito questo, si riconoscerà facilmente nell'osservazione di Foucault la critica di una riduzione del soggetto, nel marxismo come nella psicanalisi, a una dimensione puramente topologica, secondo un modello basato su un gioco di inclusione ed esclusione. Questa riduzione "spazialista" del soggetto, che scambia la critica all'essenzialismo con la riduzione delle essenze a una dimensione più "semplice" (lo spazio, l'economia, il "modo di produzione") senza toccarne il carattere astratto e definitorio, è stata la premessa delle catastrofi e delle sconfitte dei movimenti operai nel XX secolo.

Rileggere oggi *Terrorismo e comunismo*, dunque, come tutto il dibattito marxista del secolo scorso, può servire soltanto a farci comprendere meglio le modalità di una passione politica e civile (quando c'era), e le ragioni teoriche dei percorsi che hanno portato a due successive sconfitte. È del tutto evidente, tra l'altro, che tutto quell'armamentario teorico e concettuale diventa palesemente e definitivamente inservibile nel momento in cui le trasformazioni del capitalismo iniziate a metà degli anni 1970 hanno agito non solo dal lato del capitale, ma anche da quello del lavoro. Se mai aveva un senso, ancora in quegli anni, individuare nella classe operaia industriale l'agente storico del superamento del capitalismo, e nei rapporti di produzione come si presentavano in fabbrica il punto di applicazione del conflitto sociale, non ne ha più alcuno oggi, quando il processo di valorizzazione si è esteso dalla fabbrica a tutta la società, quando la fabbrica è stata allargata, scomposta, delocalizzata, e il terreno fondamentale dei processi economici non è più costituito dai processi di creazione delle merci materiali, ma dai processi relazionali, linguistici, affettivi degli esseri umani. Il capitalismo postfordista ha imposto un salto di qualità gigantesco e inarrestabile al processo di socializzazione della produzione e a quello di creazione del valore economico, il capitale (i capitali) ha realizzato una sua versione articolatissima e pervasiva della "produzione

22 Michel Foucault, *L'herméneutique du sujet. Cours au Collège de France 1981-1982*, Edition établie par Frédéric Gros, Seuil/Gallimard, Paris 2001, tr. it. di Mauro Bertani, *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*, Feltrinelli, Milano 2007[3], p. 26.

23 "Per 'verità' [si deve] intendere un insieme di procedimenti regolamentati per la produzione, la legge, la ripartizione, la messa in circolazione e il funzionamento degli enunciati. (…) Il problema non è di cambiare la 'coscienza' della gente o quel che ha nella testa, ma il regime politico, economico, istituzionale di produzione della verità," "Intervista a Michel Foucault" (1976), in *Microfisica del potere*, cit., p. 27.

sociale". Sono quindi i processi di produzione delle soggettività, oggi, quelli che offrono le occasioni per la maturazione di rapporti sociali diversi, non le presunte "contraddizioni" da inseguire e su cui basare il "disegno" di nuove società destinate (come si è visto) a realizzare varianti di quelle vecchie. Come ci stanno dimostrando, proprio in questi mesi, le rivolte che, da Londra a Tunisi, agitano il Mediterraneo.